



Rassegna stampa



Giovani e tecnologie digitali: tutti i segreti di un rapporto (quasi) perfetto

di Gianni Rusconi

Il Web 2.0, certo. Il poter cioè condividere in Rete parole, foto e pure filmati. E poi il fatto di essere sempre "in linea", sempre in contatto con chi si vuole. Il rapporto fra tecnologie digitali e consumatori in erba, anagraficamente parlando, ha tante facce e molteplici espressioni e non sempre gli studi che hanno misurato la diffusione o il successo di servizi, apparecchi e soluzioni di cui sopra hanno evidenziato i termini reali della relazione sempre più stretta, confidenziale e stimolante – ma volte anche eccessiva – fra uomo e macchina. Lo studio "Circuits of Cool/Digital Playground" condotto da MTV e Nickelodeon in collaborazione con la divisione Digital Advertising Solutions della Microsoft – studio fra i più estesi mai realizzati in questo campo e che ha coinvolto circa 18.000 ragazzi e giovani dagli 8 ai 24 anni di 16 paesi (Italia compresa) – ha cercato di fare piena luce sulle modalità di interazione - non sempre così note e scontate - del pubblico giovanile con tutte le componenti dell'universo digitale ai Cd, passando per personal computer, Tv, cellulari, servizi di messaggistica istantanea, Dvd e lettori multimediali, Mp3, sistemi Hi-fi e di home entertainment, fotocamere digitali, videogiochi, console, Vhs.

L'impatto sociale

Le linee guida emerse dall'elaborazione dei dati raccolti nelle interviste sono varie ed evidenziano anche tendenze inaspettate. Il messaggio chiave crediamo possa essere il seguente: le tecnologie consentono ai giovani di avere relazioni di amicizia più numerose e più strette grazie al fatto di essere sempre connessi e questo anche perché gli stessi non amano la tecnologia in se stessa quanto il modo in cui consente loro di comunicare e divertirsi in qualsiasi momento. Lo studio dice anche che quasi tutti i giovani campionati affermano di utilizzare gli strumenti digitali per migliorare e non sostituire le interazioni di persona, avvalorando la tesi di un'evoluzione delle forme di comunicazione (grazie alla tecnologia) positive e non viziate da effetti collaterali poco propedeutici. Lo studio afferma inoltre come la Tv rimanga una componente forte nell'ambito delle relazioni digitali dei giovani e come messaggistica istantanea, posta elettronica, siti di social networking e cellulari/sms siano verso essa complementari e non in competizione. In altri termini i giovani utilizzano concetti e mezzi di interazione sociale evoluti ("bloggare" è un termine utilizzato regolarmente dal 39% del campione) ma non rinunciano al contatto fisico (come la classica pizza fra amici), passano parecchio tempo sui portali Web ma non rinunciano al media per eccellenza, la televisione. Sanno benissimo cosa sono e cosa fanno Msn, Google o MySpace, cosa significhino i termini "download" e "masterizzare" ma non utilizzano in modo spinto il linguaggio dei cosiddetti "smanettoni" del pc. Ammettono quindi di farsi influenzare dai messaggi di marketing con i quali le multinazionali infarciscono gli spazi della Rete è altrettanto importante l'influenza esercitata dagli amici.

Personalmente rimango ancora scettico sul fatto che la messaggistica istantanea possa meglio far conoscere i propri interlocutori (ne è convinto il 53% del campione) e che sia realmente più facile fare nuovi amici e sentirsi meno soli grazie a Internet (lo dice il 40% degli intervistati) ma questa è un'opinione personale. Forse anche fuori dal coro.

I cinesi maniaci delle chat, i brasiliani i più amiconi della Rete e gli italiani

Provando a selezionare alcuni dei dati pubblicati all'interno dello studio ci siamo imbattuti in varie percentuali che fotografano le abitudini digitali dei giovani cinesi. La maggioranza degli intervistati di questo Paese ha per esempio espresso una preferenza per le chat rispetto agli incontri di persona, il 63% conosce e cita la tecnologia 3G e il 20% (fra i 14 e i 24 anni) dice di amare la tecnologia in quanto tale (sugli stessi livelli anche brasiliani e indiani, mentre danesi e olandesi ne sono dipendenti in quanto strumento). I brasiliani, inoltre, sono quelli che hanno più amici on line, in media 46 a testa. Il modo in cui ogni tecnologia viene adottata e adattata in tutto il mondo è differente da Paese a Paese anche se comunicare con gli amici è una priorità generalizzata, a tutte le latitudini. Quasi il 70% del campione dice che l'accedere al programma per la chat è la prima operazione effettuata dopo avere acceso il computer, tutti affermano di comunicare quando sono on line e maschi tra i 22 e i 24 anni sono quelli passano più tempo (31 ore alla settimana) connessi alla Rete. Connettersi al Web, inoltre, è una delle prime cose che i ragazzi fanno una volta tornati a casa, con gli italiani a porsi di un punto percentuale sopra la media mondiale anche in virtù di una crescita impetuosa degli accessi a siti di social networking e nella creazione di blog e spaces (oltre 4.000 ogni giorno).

Lo studio conferma e al contempo sconfessa molti luoghi comuni. I giovani giapponesi non possiedono in genere un pc fino a quando non frequentano il college e socializzano molto fuori casa e il dispositivo digitale e per loro essenziale è il cellulare, garanzia di privacy e portabilità. In Cina l'utilizzo del cellulare tra i giovani è inferiore e Internet offre così a ragazzi spesso isolati una rara opportunità di entrare in contatto con altre persone della loro età e comunicare tramite community di social networking, blog e messaggistica istantanea. Paesi in cui la vita all'aria aperta è radicata nella cultura, come Brasile, Australia e anche Italia, il cellulare è diventato per i ragazzi il mezzo preferenziale per incontrarsi, flirtare e scattare foto.

L'accesso alla medesima tecnologia digitale su scala globale non è quindi uniforme e non genera forme di rapporti standardizzate con essa: da qui gli autori dello studio hanno individuato Paesi catalogabili fra "enablers", interessati soprattutto a ciò che la tecnologia può aiutare a fare nelle attività quotidiane dei giovani, e "status seekers", che invece si dimostrano molto attenti alla propria immagine e a come alcuni strumenti tecnologici possono migliorarla. Gli italiani (con polacchi e danesi) sono fra i primi, inglesi e americani (al pari dei giapponesi) fra i secondi.

L'impatto sul business delle aziende e la questione sicurezza

Il rapporto fra giovani e tecnologie digitali non è solo importante per gli studiosi dei fenomeni sociali ma anche per chi bada a fare business, e quindi inserzionisti e società che producono contenuti. A queste ultime farà cos' comodo sapere che la maggior parte dei giovani intervistati asseriscono che l'88% dei siti visitati e il 55% dei contenuti video scaricati sono stati loro consigliati da amici. Una seconda abitudine ricorrente del pubblico giovanile riguarda le modalità di fruizione dei contenuti stessi: la richiesta è che siano disponibili su più dispositivi - cellulare, computer e Tv - e che vengano forniti su richiesta. Le campagne di branding delle grandi aziende che operano nel consumer, insomma, devono ascoltare tali messaggi e tradurli in concrete azioni di marketing volte alla fidelizzazione dei giovani tramite la creazione di contenuti "on demand".."

La questione della sicurezza e del controllo da parte dei genitori sono infine aspetti di grande importanza nell'utilizzo delle tecnologie digitali da parte dei giovani. Lo studio, a tal proposito, ha rilevato come il 68% degli intervistati (percentuale che sale all'81% nel Regno Unito tra gli 8 e i 14 anni si sia dichiarato più sicuro avendo con sé un cellulare quando è fuori casa mentre il 71% è convinto che

i propri genitori utilizzano il telefonino per scoprire dove si trovano. Il social networking, infine, sta diventando un'attività on line frequente per più della metà dei giovanissimi anche grazie all'assenza prolungata dei genitori a casa: condividere in Rete esperienze su base collettiva è una strada che spesso viene percorsa dai teenager per alleviare un senso di esclusione e isolamento. E questa, se permettete, non è esattamente una buona notizia.

La Repubblica - 14 agosto 2007

La corsa all'istruzione globale mette a rischio il primato occidentale
Anche nei paesi asiatici corsi in inglese e un titolo riconosciuto nel mondo

La sfida mondiale delle Università Cina e India contro Usa e Europa

di Paola Coppola

L'università di Harvard

Harvard, Yale, Cambridge e Oxford, certo, non hanno bisogno di farsi pubblicità: basta solo il nome come garanzia di qualità, e i migliori studenti arrivano da soli. È duro da scalfire il primato di queste università ma per gli altri campus americani e gli atenei europei non vale la stessa regola. Anzi, questi sono tempi duri: la concorrenza è spietata e mette a dura prova la loro offerta di corsi, così bisogna correre ai ripari, prima che sia troppo tardi. La competizione per accaparrarsi gli studenti di tutto il mondo è diventata globale, agguerrita la concorrenza di Cina e India, che stanno investendo milioni di dollari per migliorare le loro università, e degli istituti privati specializzati che, come cattedrali nel deserto, nascono anche nei paesi in via di sviluppo.

Tutti hanno lo stesso obiettivo: offrire la migliore istruzione internazionale, il top delle strutture, un titolo riconosciuto nel mondo e corsi di laurea in inglese. Come racconta Newsweek, che alla corsa globale all'istruzione ha dedicato la sua copertina, per ora gli Stati Uniti restano i leader nel settore e continuano a occupare nella classifica delle migliori università del mondo la metà dei posti. Ma altri paesi guadagnano in fretta nuove posizioni: Cina, India, Corea del sud, Singapore, Giappone e Malaysia, provano a rubare "lo scettro dell'eccellenza". Una tendenza fotografata anche dalle statistiche: per la prima volta negli ultimi 30 anni sono diminuiti gli stranieri che si iscrivono nelle università americane.

Tra il 2000 e il 2005, secondo l'American council on education, dei 2,5 milioni di persone che studiano all'estero gli Stati Uniti ne hanno ospitate solo il 17% in più, mentre sono cresciuti dell'81% quelli che hanno scelto come meta la Francia e del 108% quelli che hanno preferito il Giappone. Il mercato degli studenti stranieri frutta all'economia americana 14 miliardi di dollari l'anno, così le università cercano di contenere l'emorragia di stranieri. Quest'anno per la prima volta Washington ha lanciato un'aggressiva campagna di marketing e speso un milione di dollari per creare videoclip sui suoi campus da mandare in onda sulle tv cinesi e indiane. E in Gran Bretagna il 79% dei college e delle università hanno aumentato la loro spesa per reclutare studenti all'estero. Il governo francese vuole puntare sulla modernizzazione degli atenei, e ha programmato una spesa di 5 miliardi di euro entro il 2012.

Basterà? John O'Leary, l'editore del Times Higher Education Supplement che compila uno degli indici più prestigiosi per valutare la qualità dell'offerta accademica, ha raccontato al settimanale americano che l'Università di Pechino, l'Università nazionale di Singapore e l'Università di Tokyo nelle ultime valutazioni si sono classificate tra i primi 20 posti.

Oggi molti paesi puntano sui programmi internazionali: più di cento college indiani hanno stabilito dei collegamenti con le università straniere, così come quelli britannici offrono la possibilità di studiare anche in Cina. Per contenere la fuga di cervelli all'estero Pechino ha deciso di investire sulle sue università: oggi spende lo 0,4% del Pil ma nei prossimi anni vuole arrivare al 4%, più di Europa (1,1%) e Stati Uniti (2,7%) messi insieme. Entro il 2010 la Malaysia si è ripromessa di diventare un punto di riferimento per gli studenti internazionali ospitandone 100mila. Per attrarre docenti stranieri invece le università di Singapore offrono dei salari all'altezza di quelli americani: un giovane professore può

arrivare a guadagnare più di 180mila dollari l'anno. A questo si aggiunge il fatto che, secondo le statistiche, entro il 2050 la Cina diventerà una "superpotenza scientifica". Ogni anno sforna centinaia di migliaia di laureati in ingegneria, più di 600mila solo nel 2005. È seguita dall'India: dalle università del subcontinente ogni anno escono circa 500mila laureati in materie scientifiche.

Molti centri asiatici inoltre sfidano i più prestigiosi campus del mondo sul loro stesso terreno: la lingua. Le università in Corea del sud, Giappone e Cina offrono interi corsi di laurea solo in inglese, mettendo a rischio uno dei punti di forza di quelle americane e inglesi. Se il primato occidentale è a rischio, secondo gli esperti, questa corsa alle università d'eccellenza avrà come effetto di creare davvero "studenti globali": domani anche gli americani si confonderanno con gli studenti di Pechino.

Il cesarismo del terzo millennio

di Edmondo Berselli

Per essere una favola di Ferragosto, il Partito della libertà ha una curiosa consistenza, dal momento che la scatenata Michela Vittoria Brambilla, dopo avere fondato cinquemila Circoli della libertà, ha depositato il marchio del nuovo partito alla fine di luglio. E allora, dopo avere registrato tutte le polemiche, le confidenze a Galliani, le smentite e le ricostruzioni, compresa quella secondo cui Silvio Berlusconi stava per registrare dal notaio il logo del Pdl, conviene prendere atto dell'iniziativa della rossa Brambilla, "avvenuta su mandato del presidente Berlusconi". No, il nuovo partito è fra di noi. Si può prendere atto della minimizzazione del Cavaliere ("è solo un polverone") ma la sua nuova creatura può essere la protagonista della prossima stagione politica. Al massimo si può nutrire qualche dubbio sulla tempistica, ossia su quando il Pdl verrà schierato nell'arena elettorale. Cioè quando Berlusconi riterrà utile usarlo come macchina acchiappavoti. Ma per quanto riguarda l'esistenza, non dovrebbero esserci più incertezze: il Pdl esiste.

E allora, quando una cosa esiste, ed è una "cosa" politicamente e tipicamente berlusconiana, occorre chiedersi prima di tutto a che cosa serve. Molti sospettano che il capo di Forza Italia abbia affidato alla prediletta Brambilla il compito di allestire un partito civetta: cioè un "junk party" artificiale fabbricato allo scopo di raccogliere residui elettorato, cavalcando l'onda antipolitica e lanciando nel mercato elettorale l'esca di un partito qualunque, che va a pesca nella società profonda, rivolgendosi agli elettori non schierati, agli antipatizzanti di qualsiasi schieramento, anche accentuando i tratti demagogici che accomunano i vecchi partiti dell'ex Casa delle libertà.

Il fatto è che un progetto del genere ha un'aria troppo minimalista. Nel momento in cui fosse schierato in campo, assumerebbe subito la caratteristica di "partito di Berlusconi". E Berlusconi non può impegnare le sue risorse in un progetto tattico minore, in un satellite povero di Forza Italia, in un partitino qualunquista, specchio per le allodole. Forse non appartiene neppure alla sua mentalità di conduttore mettere in scena un partito-espedito. Infatti è convinto di poter vincere le prossime elezioni praticamente da solo. Di riprendersi Palazzo Chigi con uno schiocco delle dita, non appena la parola venga restituita al popolo sovrano. Dunque, in termini di ragionevolezza, o di rapporto fra costi e benefici, non c'è l'esigenza di allestire un partito facsimile di Forza Italia.

Potrà sembrare una sfida alla razionalità politica, ma anche per non farsi prendere alla sprovvista sarà bene che alleati e avversari prendano sul serio il Partito della libertà. In primo luogo perché la sua creazione si iscrive perfettamente nella psicologia di Berlusconi. Irritato, profondamente, dalla mancata vittoria del 2006. Ma anche convinto che la principale, anzi l'unica, risorsa del centrodestra è Berlusconi stesso. Lui è specchio e immagine dell'Italia di destra, quel paese contemporaneamente liberale e populista, conservatore nei valori e sbrigativo sulle regole. E allora, può anche essere naturale l'idea di innescare la "rivoluzione copernicana" che ha già annunciato, di farsene portatore e simbolo, per l'ultima impresa, o per l'ultima avventura, la conquista dell'Italia e la propria santificazione come leader, statista, uomo della provvidenza, giocatore totale.

Quanto alle riserve delle seconde file, secondo cui Forza Italia è un patrimonio inalienabile, valgono come le proteste di impiegati che dalle finestre vedono sorgere in pochi giorni un minaccioso ufficio concorrente. Cioè poco. E ancora meno sono di qualche rilievo le prese di distanza dell'Udc e di An. Se Berlusconi si è convinto che davanti a lui si delinea la possibilità di un gesto politico storico, di un record insuperabile, figurarsi quanto valgono gli esorcismi di Rocco Buttiglione o di Altero Matteoli. Semmai è diverso il discorso relativo alla Lega, che ieri ha fatto sentire di nuovo un "no" piuttosto

plateale; ma va considerato che per Berlusconi il Carroccio è una specie di Csu, un partito federato e territoriale, sostanzialmente analogo a Forza Italia per corredo genetico e visione politica. Dunque, Bossi dovrebbe essere un problema minore.

Certo, c'è un'obiezione: conviene a Berlusconi progettare un'impresa di questo tipo, se ha già la vittoria in tasca? In termini politici canonici è una mezza follia, se non una follia intera. Implica lo scompiglio nel centrodestra. Il bombardamento maoista del quartier generale. Tuttavia, ai suoi occhi, gli alleati, quelli che secondo gli schemi classici sarebbero partiti depositari di culture radicate nella storia, non sono altro che residui sclerotizzati: anzi, l'origine delle incertezze e dei fallimenti del suo mandato, dal 2001 al 2006. Quindi non ha neppure bisogno di entrare in conflitto con i suoi alleati. Può semplicemente prosciugare l'acqua intorno a loro, stringere il tubo dell'ossigeno, aspettare la loro asfissia, preparare le condizioni per un'eutanasia leggera. E prepararsi invece al confronto con il Partito democratico, forse l'unica ombra che si frammette sui suoi futuri successi.

Ieri a Bologna i giornalisti hanno interpellato Romano Prodi, facendo qualche ironia: "Undici anni per il Partito democratico, un giorno per il Partito della libertà". La risposta di Prodi ("C'è chi può") è anche il riconoscimento che Berlusconi non ha bisogno di mettere insieme vecchi partiti, né di cercare mediazioni complicate, né di allestire congressi, rischiando scissioni e fastidi. È il proprietario di un vasto pezzo della politica italiana. Altro che partito personale, come avevano scritto i politologi: siamo forse alla politica personale. Spettacolare, eccitante, esplosiva. Ma anche con un inconfondibile tratto che qualche tempo fa si sarebbe detto sudamericano, e che invece oggi sembra impersonare nel modo più clamoroso il cesarismo del terzo millennio.

Leadership patrimoniale, carisma sradicato dalla storia e dalle convenzioni, ricchezza, controllo dei media: le solite cose. Con l'aggiunta che questa volta l'aspetto del rischio, della scommessa, del gioco d'azzardo con il paese sembra un passo oltre ciò che una democrazia europea, nel dopoguerra, abbia mai sperimentato.

I libri di testo sono tanti e piuttosto cari. Bisognerebbe invece semplificare e badare al sodo. Produrre volumi chiari e abordabili intellettualmente ed economicamente.

E tra i banchi trovi ragazzi che non li comprano per niente

di Marco Lodoli

CON GLI annunciati rincari autunnali e la penuria di soldi nelle tasche delle famiglie italiane, l'acquisto dei libri per le scuole dei figli è una botta niente male. Si spulcia l'elenco e si trema: 30 euro per l'antologia, 40 per il testo di latino, e i libri da comprare sono tanti e tutti piuttosto cari. Per le famiglie meno abbienti è previsto un rimborso, ma bisogna annaspire sotto la linea di sopravvivenza, rientrare nel novero dei disperatamente poveri! Per le famiglie a reddito medio, ma anche medio basso o chiaramente basso, si tratta di mettersi in fila nelle librerie con l'elenco in mano e il cuore gonfio di preoccupazione.

Il guaio è che i libri si scalzano a vicenda, ogni aprile piombano a scuola i rappresentanti delle varie case editrici per ipnotizzare gli insegnanti e convincerli che è arrivato il momento di cambiare il libro della sua materia. E i professori, che non decidono mai niente, che passano l'anno subendo programmi assurdi e riunioni dadaiste, vivono questi incontri come attimi di gloria: vengono vellicati, omaggiati, lisciati e inevitabilmente cadono nella trappola e cambiano il libro di testo adottato appena l'anno prima.

La concorrenza è spietata, ogni anno si rovesciano sul mercato decine e decine di novità, tutte aggiornate, tutte in grado di aiutare l'insegnante a cavarsela alla grande con i nuovi programmi. E così anche chi ha un figlio di due anni più piccolo del fratello, stessa scuola, stessa sezione, spesso dovrebbe ricomprare tutto daccapo. Dico dovrebbe perché purtroppo mi capita spesso di fare lezione a studenti che non posseggono alcun libro: "Mio padre ha detto che costano troppo, che quest'anno me la devo sbrigare con le fotocopie", questa la risposta più comune al mio stupore.

Poi naturalmente ci sono le famiglie che stringono i denti e la cinghia e comprano tutto, perché vogliono che il figliolo abbia una buona cultura. E allora vediamo la mattina presto lungo le strade delle nostre città dei ragazzini delle medie che portano sulle spalle zaini pesanti come macigni, carichi carichi di volumoni sempre più completi e inutili. Le antologie del biennio, tanto per fare un esempio, ormai sono subarticolate in quattro o cinque tomi, teatro, poesia, narrativa, cinema e fumetti. Una zavorra che impedisce ogni volo e costa un occhio della testa.

Bisognerebbe semplificare, il che non vuol dire impoverire ma semplicemente badare al sodo, a ciò che conta davvero. Questo è un atteggiamento sano che dovrebbe investire tutti i settori della nostra scuola, in preda a convulsi bizantinismi e ad astratti furori. E invece tutto si complica, si perde nel labirinto delle buone e vaghe intenzioni. Per favore, cominciamo a produrre daccapo volumi chiari e abordabili intellettualmente ed economicamente, non schiacciamo i ragazzi e le loro famiglie sotto una frana di testi confusi e cari da morire.

Lavoro, il falso bersaglio della legge Biagi

Come si combatte la precarietà

di Pietro Ichino

È ben comprensibile che il dibattito in seno alla maggioranza si concentri sulla questione del lavoro precario o maltrattato: qui più che altrove è in gioco il valore dell'uguaglianza, valore fondante di una sinistra degna di questo nome. Questa però deve curare attentamente la bontà della diagnosi, se vuole che la terapia per cui si batte sia credibile e, soprattutto, efficace.

L'aumento del lavoro precario non è causato né dalla legge Biagi né dalla legge Treu del 1997. Lo dimostra, innanzitutto, il fatto che esso è in atto in Italia da almeno un quarto di secolo (e negli ultimi sei anni esso ha subito semmai un netto rallentamento). Lo conferma, poi, il fatto che lo stesso aumento si sta verificando da tempo in tutti i Paesi occidentali, Australia compresa, indipendentemente dalle tendenze delle rispettive legislazioni in materia di lavoro. E il tasso italiano di lavoro precario (contratti a termine, co.co.co. e lavori a progetto) rispetto al totale — circa un lavoratore ogni sette — è rimasto al di sotto, sia pur di poco, della media europea.

Tutto questo non significa affatto che non ci sia qui un grave problema da affrontare. Ma occorre individuarlo bene, per non rischiare di sbagliare clamorosamente il bersaglio. Il problema consiste in un sensibile e costante aumento delle disuguaglianze di produttività tra i lavoratori, che si traduce in crescenti disuguaglianze di trattamento fra di essi. Per avere un'idea di quanto si sta verificando, si consideri ciò che accadeva negli anni Cinquanta o Sessanta, quando due terzi della forza-lavoro erano costituiti da operai, per lo più impegnati in mansioni ripetitive e parcellizzate di diretta modificazione della materia: nel contesto di quell'organizzazione del lavoro, fatto 100 il rendimento normale, l'operaio più produttivo poteva arrivare a un rendimento 130 o 140, mentre quello del più debole non scendeva quasi mai sotto quota 80. Era molto raro che fra il rendimento del primo e quello del secondo ci fosse un rapporto superiore a 2. Oggi la diretta modificazione della materia è affidata quasi dappertutto alle macchine; la grande maggioranza dei lavoratori opera su flussi di informazioni o sulle macchine stesse; e l'applicazione delle nuove tecnologie fa sì che la possibile differenza di produttività fra due lavoratori, anche di basso livello, possa essere di 10 o persino 100 a 1!

Ad aggravare il problema si aggiunge, per un verso, il ritmo sempre più incalzante di sostituzione delle tecnologie applicate: per ogni cambiamento ci sono i lavoratori che sanno adattarsi, sanno «saltare sull'autobus» dell'innovazione, e quelli che non ci riescono, restano indietro. Vi contribuisce, per altro verso, la globalizzazione dei mercati, che espone soprattutto i lavoratori professionalmente più deboli dei Paesi occidentali alla concorrenza di quelli dell'Asia o dell'Europa orientale. Il ritmo dell'evoluzione tecnologica e la globalizzazione penalizzano la parte più debole dei nostri lavoratori, aggravandone il distacco dagli altri nella capacità di trovare lavoro e, quando riescono a trovarlo, nel trattamento che ottengono, compreso il grado di stabilità.

Qualsiasi forza politica che abbia a cuore il valore fondamentale dell'uguaglianza tra i cittadini, e in particolare tra i lavoratori, deve porre questo problema al centro della propria iniziativa. Ma l'uguaglianza di cui stiamo parlando non è di quelle che si possono «garantire» con un tratto di penna del legislatore.

Essa va costruita nel vivo della società civile, compensando vigorosamente il deficit di cui soffrono i lavoratori più deboli con l'offerta di un sovrappiù di servizi efficaci di formazione, informazione e assistenza alla mobilità.

D'altra parte, ritornare alla legislazione del lavoro degli anni Settanta, quando la sola alternativa era tra il lavoro stabile a tempo pieno e la disoccupazione, non gioverebbe per nulla ai lavoratori più deboli. Anche perché la produttività individuale dipende molto dal contesto in cui il singolo si inserisce; e una

certa mobilità nella fase iniziale della carriera lavorativa può giovare moltissimo nella ricerca del posto in cui il proprio lavoro sia meglio valorizzato. Tanto questo è vero, che nella seconda metà degli anni Settanta furono proprio la Cgil dei Lama e dei Trentin, la Cisl dei Carniti e dei Crea, appoggiate da tutta la sinistra politica, a chiedere e ottenere l'introduzione dei contratti di formazione e lavoro — cioè una forma di lavoro precario, un lungo periodo di prova — come strumento utile per favorire l'accesso al lavoro dei giovani.

Sta di fatto, comunque, che proporsi di affrontare il problema dell'aumento della disuguaglianza tra i lavoratori con l'abrogazione delle leggi Treu e Biagi significherebbe sbagliare clamorosamente il bersaglio: la questione dell'aumento della disuguaglianza tra i lavoratori resterebbe totalmente irrisolta. E, sulla distanza, proprio i militanti più accesi di questa battaglia si rivolterebbero contro chi li ha guidati nel vicolo cieco.

Forza Italia e la mossa di Berlusconi

L'invenzione di un partito

Di Ernesto Galli della Loggia

Dispiace per tanti illustri politologi e osservatori che qualche tempo fa avevano sentenziato il contrario e ancora ieri lo ribadivano, ma la verità rivelata per l'ennesima volta dall'ultima mossa di Berlusconi è sotto gli occhi di tutti: Forza Italia era un partito di plastica, e di plastica è rimasto, nel senso che non ci sono iscritti, quadri, parlamentari, consiglieri comunali o regionali, non ci sono organi, non c'è discussione, non c'è nulla che conti qualcosa. C'è solo il capo, e il capo è lui per una sola ragione: perché ha le televisioni e un mucchio di soldi, e quindi paga tutto e ogni cosa, incluse naturalmente le campagne elettorali. Chi non crede che sia così provi a dire dove altro sarebbe possibile che il presidente di un partito ne fondi più o meno di nascosto un altro senza dire niente a nessuno e scegliendo, per gestirlo, una persona di sua esclusiva fiducia più o meno come un sultano sceglie la favorita. Certo, nessuno dei cosiddetti dirigenti di Forza Italia è autorizzato a protestare: chiamati a suo tempo a far parte dell'harem dovrebbero conoscere come funziona il meccanismo. Ma per l'appunto un harem non è un partito. Eppure, dicono molti, la mossa di dare vita al «Partito della Libertà» e di affidarlo all'immagine ammiccante di Michela Vittoria Brambilla potrebbe rivelarsi elettoralmente azzecata. Addirittura Lucia Annunziata, sulla Stampa, ha attribuito quella mossa a una specie di estro futurista, a «una vitalissima reazione alla Sconfitta, al Tempo, e dunque alla Morte», che avrebbero fatto capire al Cavaliere che sarebbe giunto il momento di distruggere la sua stessa creatura e di farne nascere una nuova. Osservo sommessamente che nell'Italia del 2007 non c'è davvero bisogno di essere Marinetti o di possedere un fiuto particolare per capire che la gente non ne può più di un certo tipo di politica e di politici.

Il che però non fa che riproporre la questione del partito di plastica, dal momento che non si vede proprio come anche il nuovo «Partito della Libertà» potrebbe non esserlo. Non è vero, infatti, che l'unica distinzione sensata è quella tra partiti che prendono i voti e quelli che non li prendono. Un partito di plastica può anche incontrare per mille ragioni il favore dell'elettorato e prendere un sacco di voti (si pensi a quanti ne prese a suo tempo l'«Uomo Qualunque») ma è a questo punto che scatta la distinzione davvero capitale, che è quella tra partiti che con i voti presi riescono a farci qualcosa e quelli che invece riescono a farci poco o nulla. E' permesso ricordare qual è stata la prova politico-programmatica che Forza Italia insieme alla Casa delle Libertà è riuscita a dare nella passata legislatura nonostante disponesse di una maggioranza parlamentare enorme? E' permesso ricordare qual è stata in quei cinque anni la qualità, o meglio l'inconsistenza, sia della maggior parte dei suoi ministri sia della leadership del suo capo? Quando si parla di plastica è di questo che si parla. La verità è che la mossa di Berlusconi è un tentativo di uscire dall'impasse in cui il centrodestra si trova dalla sconfitta dell'anno scorso, ma evitando di affrontare qualunque nodo politico (a cominciare dal nodo delle ragioni della sconfitta per finire con quello del rapporto con gli altri partner dello schieramento) e puntando invece tutto su una soluzione organizzativa: inventandosi un nuovo partito. E' fin troppo ovvio però che è una soluzione destinata a non risolvere niente: in un modo o nell'altro, possiamo esserne sicuri, Niccolò Machiavelli si farà beffe anche di Michela Vittoria Brambilla.

Boom delle entrate, il tesoretto si ingrossa Dall'autoliquidazione 7,8 miliardi in più

Rispetto alle previsioni del Dpef a fine anno nelle casse dello stato arriveranno quattro miliardi di euro in più. Per il governo è il frutto della lotta all'evasione fiscale. L'opposizione: «Non è vero, Prodi non esulti»

di Maurizio Galvani

Oltre ogni previsione, le entrate tributarie nei primi otto mesi dell'anno sono aumentate del 21%. Lo ha comunicato il ministero dell'economia aggiungendo che il maggiore gettito fiscale, pari a 7,8 miliardi di euro, calcolato rispetto allo stesso periodo del 2006, è il risultato dell'autoliquidazione, ovvero, del pagamento da parte dei contribuenti delle quote riferite all'Irap, all'Irpef e all'Ires. Con questo attuale trend è ormai evidente che saranno migliorate le stime fatte a luglio scorso con il Dpef (Documento di programmazione economico e finanziario), il documento che dà le linee guida della nuova legge Finanziaria del 2008. Infatti il gettito tributario, a fine anno, sarà superiore di 4 miliardi rispetto a quanto previsto e - secondo i tecnici di Via XX Settembre - «le entrate fiscali saranno in aumento a un tasso annuo superiore all'incremento calcolato per il pil nominale», passando dal 4% al 6. Tanto che, aggiungono al ministero, «rimarrà costante la pressione tributaria nel corso 2007: intorno al 29,3% del pil».

Manifestazioni di soddisfazione, ovviamente, da parte dei rappresentanti della maggioranza. Dal Meeting di Comunione e liberazione in corso a Rimini, si è alzato un coro di approvazione per quanto ha comunicato il ministero. Il sottosegretario all'economia, Roberto Pinza, ha subito detto che «questi dati non fanno che confermare il buon rapporto che intercorre tra politica e opinione pubblica», aggiungendo che gli stessi dati «non dipendono da un incremento del Pil ma da comportamenti più corretti». Stesso parere e giubilo da parte del ministro Pierluigi Bersani, secondo il quale, «non è in corso un aumento della pressione fiscale ed anche è dimostrabile che non è in corso nessun sciopero fiscale». Anzi, ha aggiunto il ministro diessino: «Si sta dimostrando che gli italiani hanno più spirito civico di quanto si dica». A questo punto, commenta invece Maurizio Zipponi, di Rifondazione comunista, «ci sono le risorse per modificare l'accordo sul welfare di luglio, in particolare su precarietà e pensioni». E il presidente della camera Fausto Bertinotti, intervistato dal Tg1, chiede «una redistribuzione della ricchezza anche utilizzando queste maggiori entrate».

Per l'opposizione, invece, c'è poco da esultare: «La triste realtà è che sta continuando la telenovela sugli improvvisi e misteriosi aumenti di gettito», commenta Mario Baldassarri, ex viceministro dell'economia e attuale capogruppo di An in commissione bilancio del senato. Insomma, gli fa eco il forzista Fabrizio Cicchitto: «La politica economica del governo si fonda su giochi contabili, che potranno essere funzionali alle campagne di disinformazione dell'esecutivo ma sono chiaramente un'altra dimostrazione dell'irresponsabilità di chi è alla guida del paese». L'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti sostiene dal canto suo che Prodi dovrebbe evitare di cantare vittoria perché l'extragettito fiscale non è attribuibile alla lotta all'evasione.

Tutto bene, per quanto riguarda invece i dati forniti dal governo? Solo in parte: si «scontano ancora - aggiungono i tecnici di Via XX Settembre - minori entrate (circa 3,5-4 miliardi di euro) dovute alla restituzione di parte del gettito versato in relazione alla sentenza Iva auto».

Inoltre, si inizia a calcolare il peso della crisi delle borse dovuta allo scoppio della bolla dei subprime. L'ufficio statistico Eurispes stima che «la crescita del pil italiano - datata a luglio scorso al 2% secondo il Dpef - sarà invece pari all'1,7%». Insomma, «si aggrava il quadro economico italiano». L'Eurispes

conferma con sicurezza che «ci sarà una ricaduta sui redditi delle famiglie di circa 3,3 miliardi di euro, pari a 160 euro a nucleo familiare». «Oltre il 20% dell'economia reale potrebbe soffrire l'impatto dell'attuale crisi finanziaria».

Perché l'Italia non può imitare

L'umiliazione dei cervelli

di Angelo Panebianco

In politica contano sia la qualità dei leader che la natura delle istituzioni. Le «imprese» del Presidente Sarkozy che tanto ammirato stupore suscitano in Italia dipendono certamente dalle sue qualità personali ma anche dalle caratteristiche delle istituzioni politiche francesi. Questa nostra generale ammirazione è sospetta. Perché, ad esempio, Sarkozy si può permettere di nominare una Commissione con il compito di fare proposte per rilanciare lo sviluppo economico francese chiamandovi a farne parte anche personalità come Mario Monti e Franco Bassanini? E, soprattutto, perché ci sono ragionevoli probabilità che quella Commissione non butti via il suo tempo? Ciò può accadere perché le istituzioni politiche francesi sono centralizzate al massimo grado, perché il Presidente francese è (quasi) tutto e tutto il resto è (quasi) niente. Perché, in Francia, un Parlamento con una maggioranza politicamente omogenea al Presidente conta meno di zero. Perché Sarkozy può dire l'Etat c'est moi. Perché, quando decide, deve «mediare » quasi solo con se stesso. Il sospetto per tanta ammirazione da parte degli italiani nasce dal fatto che tutte le volte che da noi si è tentato, non certo di concentrare il potere istituzionale a livelli francesi, ma solo, più modestamente, di rafforzare un poco i poteri dell'esecutivo e di ridurre (un poco) quelli del Parlamento, anche molti di coloro che oggi ammirano il decisionismo di Sarkozy si sono stracciati le vesti chiamando le folle a raccolta a difesa della «centralità del Parlamento», gridando al «fascismo», alla «Costituzione tradita», alla «Resistenza oltraggiata », e continuando così ad alimentare quel fiume di bolsa retorica che un giorno potrebbe uccidere, soffocandola, la nostra malmessa democrazia acefala e «indecisionista ».

Però, le istituzioni sono solo una parte, anche se importantissima, imprescindibile, della storia. Poi contano anche le culture politiche e la qualità dei leader. Non c'è solo, nella vicenda della Commissione Attali, una tradizione francese (l'Ena, le Grandi Scuole amministrative), che va indietro nel tempo ben al di là di De Gaulle, la quale dà un grande spazio al «sapere tecnico» nelle decisioni politiche. C'è anche il fatto che Sarkozy sa che il successo della sua presidenza si giocherà sulla sua capacità di rilanciare lo sviluppo e ha necessità di vedere presto affluire sul suo tavolo proposte tecnicamente all'altezza. Oltre che per le istituzioni, siamo attualmente diversi dai francesi anche per la qualità dei leader. I nostri preferiscono l'improvvisazione e l'improvvisazione si porta sempre dietro una scia di errori, approssimazioni, pasticci «tecnici». Si noti che il problema riguarda assai più il centrodestra che il centrosinistra. Quest'ultimo non ha infatti mai promesso ai suoi elettori vere rivoluzioni ma solo la continuazione, tramite alte tasse e alta spesa pubblica, delle politiche redistributive di sempre. Lo ha fatto male, disgustando anche molti suoi elettori, ma questo è un altro discorso.

E' il centrodestra, invece, quello che ha sempre promesso sfracelli, «rivoluzioni». Come mai siamo quasi tutti convinti che se Berlusconi tornerà al governo, non riuscirà a fare (esattamente come l'altra volta) nessuna «rivoluzione liberale »? Una volta concesso che le istituzioni italiane sono diverse da quelle francesi e che qui da noi la decisione politica necessita di mille mediazioni, resta anche il fatto che le politiche davvero innovative non si improvvisano. Le politiche innovative necessitano di seria preparazione. Altrimenti si fa come si fece con la riforma Castelli, la riforma dell'ordinamento giudiziario del centrodestra: un brutto progetto malconcepito e malscritto anche a detta di coloro che non apprezzano l'attuale configurazione di quell'ordinamento. In Italia, per esempio, non dico una rivoluzione liberale ma anche solo una modesta spinta in quella direzione, richiederebbe una drastica contrazione della spesa pubblica (senza la quale anche la promessa di bassa tassazione rimane irrealizzabile). Ma tagliare davvero la spesa pubblica è difficilissimo. Necessita di progetti tecnicamente complessi abbinati alla capacità politica di imporli contro tutte le resistenze. Dove sono allora gli staff

di esperti al lavoro per dare al centrodestra una proposta credibile di riduzione della spesa pubblica con cui fare la campagna elettorale e andare al governo? Non credo di sbagliarmi se sospetto che, inventiva e intelligenza personali di Giulio Tremonti a parte, ci siano, nel centrodestra, ben pochi cervelli attualmente al lavoro su questi temi. In un precedente articolo (Corriere della Sera del 7 agosto), constatato che l'Italia, anche dopo cinque anni di governo Berlusconi, era rimasta il fanalino di coda fra le democrazie occidentali quanto a libertà economiche, ho chiesto ai leader del centrodestra di spiegarci cosa intendano fare, una volta tornati al governo, per portare l'Italia ai piani alti della classifica. Non hanno risposto. Forse perché non ne hanno la più pallida idea.

Si inaugura oggi la Mostra di Venezia

Il paese del cinema

di Ernesto Galli della Loggia

Ha ragione Carlo Lizzani quando a conclusione del suo bel libro di memorie appena edito da Einaudi (Il mio lungo viaggio nel secolo breve) scrive che il cinema italiano soffre, ormai da tempo, di «una crisi d'identità». Che però, a guardar bene, non è solo del cinema: è crisi, e di sicuro più ampia, dell'intero Paese, che esso semplicemente si limita a rispecchiare.

Molto più che altrove il cinema ha avuto in Italia un'importanza grandissima. Per almeno due ragioni: innanzi tutto perché in Italia, anche a causa della sua debole scolarità, era assente una moderna tradizione di letteratura popolare. Dagli anni Trenta in poi il cinema, grazie anche al fatto di poter fare a meno della parola scritta, ha fatto le veci di questa letteratura, plasmando sentimenti, modi di vivere e atteggiamenti delle più vaste masse. Con i suoi volti e le sue trame il cinema è stato in Italia non solo l'unica e vera narrazione popolare, l'unico racconto con cui il Paese ha narrato se stesso, ma anche l'unico tramite grazie al quale il Paese stesso per così dire «si è appreso». Per decenni il cinema ha costituito per milioni di italiani il solo modo di percepire un'immagine dell'Italia al di là del proprio ristretto orizzonte di vita. Cos'era un grande magazzino, un villaggio di pescatori siciliani, o cosa erano Roma o Milano, moltissimi italiani lo hanno appreso per la prima volta dal cinema.

La seconda ragione del rilievo che il cinema italiano ha avuto sta nel fatto che esso è stato una sorta di riassunto emblematico di uno dei caratteri generali della nostra modernità culturale (e non solo): il fortissimo rapporto dei ceti intellettuali con la politica (il già citato libro di Lizzani ne è una puntuale dimostrazione), e in particolare con le tre grandi ideologie che hanno attraversato e travagliato la storia dell'Italia del '900, e cioè il fascismo, il cristianesimo sociale, il comunismo gramsciano. Forse in nessun altro luogo come nel nostro cinema queste tre visioni del mondo si sono intrecciate e fuse, esprimendo compiutamente quella che è stata chiamata «l'ideologia italiana», con il suo fondo populista antiborghese di cui il neorealismo è stato un vertice, ma che continua a farsi sentire pure in tanta «commedia all'italiana», in tanto Pasolini, in tanto Moretti.

L'ascesa del nostro cinema e il suo successo nel mondo fino agli anni 70 del Novecento hanno corrisposto al successo politico-culturale di quell'ideologia in casa e fuori (si pensi a come in tanti all'estero hanno guardato al comunismo italiano). Da allora la crisi di quella è stata anche la sua crisi (e di questa crisi ci hanno parlato Fellini e Antonioni). Nell'attuale Occidente globalizzato, dove non c'è più il popolo e la politica svanisce, il cinema italiano scopre quanto sia arduo l'abbandono del populismo e l'approdo alla democrazia, quell'approdo che da sempre, invece, è connaturato al cinema americano con la sua potente disposizione allo straordinario, all'avventuroso, e insieme al quotidiano, con la semplicità della sua ispirazione etica, con il suo favore per il punto di vista dell'uomo comune contro ogni intellettualismo.

Al cinema italiano resta, certo, il lascito di una grande tradizione culturale che vive nell'abilità artigianale di tanti nostri scenografi come nella capacità di inventare e combinare forme e colori, di tanti nostri operatori. Ma nel complesso esso oggi ha bisogno di una nuova ragion d'essere, di un nuovo senso di sé, di un nuovo rapporto con la realtà che lo circonda. Anch'esso, proprio come l'Italia, è alla ricerca di una nuova identità.

Editoriale

Il dispotismo della realtà

Di Marco Revelli

Se voleva rappresentare il senso comune dell'italiano medio, c'è riuscito benissimo, Walter Veltroni. La sua intervista al Corriere della Sera di ieri è uno spaccato quasi perfetto dei «sentimenti morali della nazione» (dell'Italia «prevalente», quella che non ci piace): sufficientemente ipocrita per non apparire cinico, subliminalmente (ma neanche troppo) «duro», disinvoltamente impolitico, sostanzialmente «classista» (nel senso di chi «piace alla gente che piace»...). È troppo? Vediamone qualche passaggio. L'incipit. Aveva già colpito, nel discorso del Lingotto, quel voler parlare non come membro di un partito ma «come italiano» da parte di uno che era venuto fin lì, da Roma, per celebrare la propria candidatura alla guida del Partito democratico. Non, che so?, per una partita della nazionale di calcio. O per una prima al Regio. Ma per l'investitura alla segreteria di un partito!

Mi era sembrata, allora, un'esibizione quasi spudorata di falsa coscienza. O ci sta prendendo in giro tutti, mi ero detto. Oppure ci crede davvero. Pensa effettivamente che il Pd sia «fatto per tutti». Non solo per quella parte, più o meno grande, che lo segue. Ma per tutti gli italiani. E che a tutti, come tale, debba piacere. Di qui quel retrogusto di durezza dietro l'espressione da diacono, perfino di trattenuta violenza (morale), in qualche misura integralista, dell'intervista. Da qui emerge con chiarezza che il Pd di Veltroni andrà avanti come un rullo compressore, facendo tabula rasa di qualunque cultura politica che opponga resistenza, di ogni traccia di memoria che non sia metabolizzabile, di ogni soggetto sociale che non sia integrabile, come ciò che avanza convinto di interpretare la «forza delle cose». Il «dispotismo della realtà», a cui si piega egli per primo, ma che pretende che ogni altro accetti. Certo, in questo fare dello stato di cose esistente un dogma, la politica consuma la propria caduta. Questa resa al «reale», qual è, alle sue gerarchie consolidate, ai suoi rapporti di forza dati e quanto di più «impolitico» si possa immaginare, se per politica si intende l'arte della trasformazione del reale e del suo possibile trascendimento. Ma tant'è: il messaggio sembra fatto apposta per viaggiare, alla velocità della luce, nel mondo dei media. Nell'unica realtà virtuale che oggi sembra contare. Di luoghi comuni mediatici è intessuto, e possiamo stare sicuri che ne otterrà il giusto riconoscimento, da parte di quelli che «contano». Quanto agli altri, quelli che abitano i piani bassi, sono avvertiti rischiano di restare fuori. Dallo spazio politico se si intestardiscono a non cogliere la «grandezza», l'inedito splendore, l'«impresa storica» di ciò che va nascendo e ardiscono magari anche a mettere il dito sul vuoto di idee, sulle contraddizioni aperte, sull'assenza di progetto che non sia il «coraggioso» ruere in servitium dei mercanti e del mercato. O se, nella strada, non sapranno stare al «loro posto», pretendendo di continuare ad abitare gli anfratti, a lavare i vetri agli incroci, a vivere da nomadi, a mal sopportare il proprio precariato... D'ora in poi tutto deve essere più chiaro: guai agli ultimi.